

"La mia generazione ha perso": con questo titolo provocatorio torna su disco uno dei migliori cantori del nostro tempo

Gaber, la sconfitta dell'età del libero pensiero

Fustigando destra, sinistra e luoghi comuni analizza in dodici canzoni nuove o rilette la società d'oggi

di GIÒ ALAJMO

Sono circa vent'anni che Giorgio Gaber ha imposto alla sua casa discografica di produrre solo versioni integrali dei suoi spettacoli e nessun disco di canzoni vero e proprio. Questa volta ha deciso di derogare perché forse la misura del disagio è colma e all'ingresso del Terzo Millennio è forse il caso di mettere un po' d'ordine.

Uomo schivo e super partes, con il disincanto dell'artista intelligente che osserva gli eventi un po' discosto sapendo da che parte stare ma non da che parte schierarsi, critico con se stesso e con gli altri, Gaber ammette di apprezzare molto Beppe Grillo e il suo scatenarsi contro le insidie della globalizzazione e le storture del libero mercato. Ma Grillo si scaglia contro gli effetti. Giorgio Gaber è da sempre un "grillo parlante" ante litteram. Lui guarda le cause.

Il "signor G." diventato col tempo un alienato cacciatore di topi grigi, dopo aver brindato a barbera e champagne scatenandosi sulle strade con la sua Torpedo blu, si meravigliava di come le platee borghesi dei suoi spettacoli cantassero felici e in coro la rima dei borghesi che "hanno i milioni, i borghesi son tutti..."

Oggi che l'inflazione ha rovinato la rima, trasformando i milioni in miliardi Gaber si ritrova con una moglie, Ombretta Colli, schierata con Berlusconi, un Bertinotti che da sinistra lo esalta anche per una canzone sul conformismo comunista post-occhettiano, un mondo che dissolve i suoi valori in una generica libertà assoluta che smantella i valori e rende liberi di fare tutto fuorché pensare, e un disagio che rasenta la rassegnazione. "La mia generazione ha perso", dichiara nella copertina del suo nuovo disco. Che generazione? Quella del '68 ovviamente. Che non era soltanto la rivoluzione del Maggio Francese e

l'illusione marxista. Ma in fondo era un'idea collettiva del mondo che gli anni Sessanta o la fine della Grande Guerra avevano trasformato in un movimento collettivo, transnazionale e trasparente, che generava illusioni e speranze, da qualunque parte le si guardasse, destra, centro o sinistra. «Ma forse - commenta in privato - ci stiamo ritornando con le manifestazioni contro la globalizzazione».

Le canzoni dell'album, commentate nel libretto da da artisti, giornalisti, sociologi e politici, raccolgono il suo mondo e il suo pensiero, anzi, la sua visione del mondo e del pensiero dominante. Molte di queste «hanno circolato solo nei teatri, vendute durante gli intervalli in dischi o cassette in edizione limitata, invece avrebbero meritato una circolazione maggiore», ha spiegato Gaber in un incontro privato a Milano.



La copertina del disco. A destra: Giorgio Gaber

Il 26 aprile tornerà in tv come ospite di Adriano Celentano, nel nuovo show del "molleggiato": «La tv - spiega però - sembra fatta per avere il pubblico addormentato davanti allo schermo mentre in video tutti ridono e sghignazzano. Una sensazione toccata andando anche da Adriano, che co-

nosco da quando avevamo sedici anni. Abbiamo cantato e suonato assieme dopo tanto tempo, ma ho avuto l'impressione di trovarmi in un ambiente lontano da me. Ma ad Adriano glielo dovevo, l'anno scorso mi aveva chiesto di tornare però non me la sono sentita e lui ha cantato ugualmente "Il conformista" e ha detto cose molto carine su di me. Ma, per come si è ridotta oggi, la tv non mi interessa».

In attesa di decidere se tornare in teatro affida al vento questo disco che nella sua fotografia un po' romantica, disincantata e un po' rassegnata del mondo moderno è sempre e comunque un necessario invito al pensiero e un momento di riflessione, fustigando luoghi comuni, eccessi, abusi e falsità del nostro vivere quotidiano.

L'ALBUM

Parlando d'amore, di conformismo, di speranza

(G. Al.) "La mia generazione ha perso" è in parte la rilettura di canzoni già apparse nei suoi spettacoli dal vivo degli ultimi anni, in parte si compone di inediti che completano il quadro di un'analisi tra privato e pubblico della società contemporanea. Gaber non è un cantautore in senso stretto, non è un attore di prosa in assoluto, non è propriamente un musicista né un oratore. E tante cose insieme. Le sue canzoni sono come monologhi, fotografie o riflessioni, le sue immagini sono critiche o poetiche, le sue melodie sono a volte discorsi con uso di musica.

È sicuramente un artista "politico" che non è mai stato un artista "partitico", nonostante le sue scelte di campo siano state sempre e comunque precise e definite. E da questo punto di vista si è guadagnato il rispetto e l'attenzione di persone intelligenti di ogni parte e controparte, magari dissenzienti ma comunque attente alla sua visione del mondo.

Il filo conduttore dell'album è il disagio dell'uomo, e dell'uomo di sinistra, sbalottato tra utopia e miserie umane, dell'uomo e basta, che deve fare i conti con la moltiplicazione di opportunità e desideri, rimbalzando tra internet e i telegiornali.

Riscritto con la collaborazione di un eccellente musicista come Beppe Quirici, di solito al fianco di Fosati, "La mia generazione ha perso" si apre con "Si può", canto di libertà sul mondo d'oggi (prima scrittura nel lontano '76) che consente tutto e il contrario di tutto fuorché pensare. «Libertà - spiega - è una delle parole più usate nel vocabolario della politica. Se ne fa un uso talmente strumentale da farle perdere qualsiasi significato».

"Verso il terzo millennio" (inedita) è invece la fotografia delle lamentazioni in voga sul mondo contemporaneo, sprofondato senza salvezza in un baratro oscuro: «Ma io ti voglio dire che non è mai finita, che tutto quello che accade fa parte

della vita», chiude con incredibile positismo.

"Il conformista", tratto da un vecchio spettacolo e già cantata da Celentano in tv, è un altro ritratto di opportunista di grande attualità: «Io sono un uomo nuovo e con le donne ci ho un rapporto straordinario sono femminista sono disponibile e ottimista euro-peista non alzo mai la voce, sono pacifista ero marxista leninista e dopo un po' non so perché mi son trovato cattocomunista».

"Quando sarò capace d'amare" sfocia nel privato dell'uomo ed è una grande canzone d'amore e sull'amore.

"La razza in estinzione" è il brano chiave dell'album. Ritratto di una generazione diventata rapidamente fuori moda, spiazzata dagli eventi: «La mia generazione ha visto migliaia di ragazzi pronti a tutto che stavano cercando magari con un po' di presunzione di cambiare il mondo. Possiamo raccontarlo ai nostri figli senza alcun rimorso, ma la mia generazione ha perso». Ed elenca ciò che non gli va giù: le cene in allegria, il gay pride, i professionisti del sociale e gli speculatori sui deboli, la troppa informazione, i giornali la tv, la cultura per le masse, la scuola fabbrica d'ignoranti, le ideologie, gli intellettuali opinionisti a gogo, il mercato globale, la Chiesa e lo Stato pavido e impotente. «Non vedo più nessuno che si incazza fra gli asuefatti della nuova razza».

Il suo contrario esatto è la "Canzone dell'appartenenza", che ripercorre la strada antica della "Libertà non è star sopra un albero, libertà è



banesi, del marocchini, dei senegalesi bisogna dare appartamenti ai clandestini e anche ai parenti e per gli zingari degli albergoni coi frigoriferi e le televisioni...». In realtà, rileva Gaber, non abbiamo mai vissuto un periodo così dominato dall'egoismo e peraltro mai si è parlato così tanto di buonismo e solidarietà.

Il Gaber disgustato dal mondo, con sgoimento e disgusto montante, che fatica ad andare a votare e lo fa poco convinto, trova un'unica ancora di salvezza: il rapporto a due "Un uomo e una donna". «E riparare del mondo non più come condanna, ma cominciando da noi, un uomo e una donna».

E visto che le elezioni sono a un passo è il caso di scherzare ancora sulle esasperazioni dei concetti di "Destra e sinistra": «Tutti noi ce la prendiamo con la storia ma io dico che la colpa è nostra, è evidente che la gente è poco seria quando parla di sinistra o destra».

Ma cos'è la destra? cos'è la sinistra? «Il pensiero liberale è a destra, ora è buono anche per la sinistra, non si sa se la fortuna sia di destra, la sfiga è sempre di sinistra...»

Ancora una canzone d'amore, tenera, delicata, "Il desiderio" inteso come unico motore che muove davvero il mondo, è l'ultima pausa prima dell'invettiva finale: "L'obeso", ovvero l'onnivoro contemporaneo che trangugia tutto senza criterio né spirito critico, e mangia idee, opinioni, computer, cellulari, soldi, sentimenti, libri d'arte, riforme, gruppi finanziari, spot, ideologie, discorsi di politici e preti, pace e

guerra, un futuro che mangia il mondo senza vomitarlo mai. «L'obeso è l'infinito di un Leopardi americano».

L'ultimo brano "Qualcuno era comunista", registrato in un vecchio spettacolo di qualche anno fa, è dedicato alla vecchia sinistra dopo la svolta e la caduta del muro. E in fondo la versione Gaber di "Quelli che..." di Jannacci adattata a un'altra serie di impietose fotografie di un'epoca. «La caduta delle ideologie, se da un lato ci consente una visione più critica della realtà, dall'altra ci rende orfani. Nel sentirsi comunista ognuno ha tentato a modo suo di crearsi non solo un'identità, ma anche un'appartenenza capace di ridare un senso collettivo alla vita di milioni di persone. E nello stesso tempo ha rappresentato un modo di essere contro per cambiare veramente la vita. Ora tutto questo non c'è più. Ora è rimasto solo il ricordo e la nostalgia di una generazione che ha creduto in certi valori e in certe idealità, che soffre di questa mancanza e che si ritrova sola con un senso di vuoto e di doloroso smarrimento».

Ma questo è il suo punto di vista, non necessariamente condivisibile. Bertinotti, sul fronte dell'attuale estrema sinistra, plaude all'anno sorvolando le parti pesantemente critiche, Don Giussani, che commenta la "Canzone dell'appartenenza" indica la soluzione dello smarrimento nell'adesione al percorso religioso, la moglie di Gaber, Ombretta, sventola in casa la bandiera di Forza Italia, la figlia Dalia è perfettamente a suo agio tra le regole del marketing e della promozione. E c'è tutta una generazione che ha condiviso l'ansia di rinnovamento ma che non è mai stata comunista, scoprendo a distanza di aver avuto ragione ma di non aver comunque "vinto" niente.

Perché il disagio di Gaber è anche oggi assolutamente trasversale.

"La mia generazione ha perso": con questo titolo provocatorio torna su disco uno dei migliori cantori del nostro tempo

Gaber, la sconfitta dell'età del libero pensiero

Fustigando destra, sinistra e luoghi comuni analizza in dodici canzoni nuove o rilette la società d'oggi

di GIÒ ALAJMO

Sono circa vent'anni che Giorgio Gaber ha imposto alla sua casa discografica di produrre solo versioni integrali dei suoi spettacoli e nessun disco di canzoni vero e proprio. Questa volta ha deciso di derogare perché forse la misura del disagio è colma e all'ingresso del Terzo Millennio è forse il caso di mettere un po' d'ordine.

Uomo schivo e super partes, con il disincanto dell'artista intelligente che osserva gli eventi un po' discosto sapendo da che parte stare ma non da che parte schierarsi, critico con se stesso e con gli altri, Gaber ammette di apprezzare molto Beppe Grillo e il suo scatenarsi contro le insidie della globalizzazione e le storture del libero mercato. Ma Grillo si scaglia contro gli effetti. Giorgio Gaber è da sempre un "grillo parlante" ante litteram. Lui guarda le cause.

Il "signor G." diventato col tempo un alienato cacciatore di topi grigi, dopo aver brindato a barba e champagne scatenandosi sulle strade con la sua "Torpedo blu", si meravigliava di come le platee borghesi dei suoi spettacoli cantassero felici e in coro la rima dei borghesi che "hanno i milioni, i borghesi son tutti..."

Oggi che l'inflazione ha rovinato la rima, trasformando i milioni in miliardi Gaber si ritrova con una moglie, Ombretta Colli, schierata con Berlusconi, un Bertinotti che da sinistra lo esalta anche per una canzone sul conformismo comunista post-occhettiano, un mondo che dissolve i suoi valori in una generica libertà assoluta che smantella i valori e rende liberi di fare tutto fuorché pensare, e un disagio che rasenta la rassegnazione. "La mia generazione ha perso", dichiara nella copertina del suo nuovo disco. Che generazione? Quella del '68 ovviamente. Che non era soltanto la rivoluzione del Maggio Francese e

l'illusione marxista. Ma in fondo era un'idea collettiva del mondo che gli anni Sessanta o la fine della Grande Guerra avevano trasformato in un movimento collettivo, transnazionale e trasparente, che generava illusioni e speranze, da qualunque parte le si guardasse, destra, centro o sinistra. «Ma forse - commenta in privato - ci stiamo ritornando con le manifestazioni contro la globalizzazione».

Le canzoni dell'album, commentate nel libretto da da artisti, giornalisti, sociologi e politici, raccolgono il suo mondo e il suo pensiero, anzi, la sua visione del mondo e del pensiero dominante. Molte di queste «hanno circolato solo nei teatri, vendute durante gli intervalli in dischi o cassette in edizione limitata, invece avrebbero meritato una circolazione maggiore», ha spiegato Gaber in un incontro privato a Milano.



La copertina del disco. A destra: Giorgio Gaber

Il 26 aprile tornerà in tv come ospite di Adriano Celentano, nel nuovo show del "molleggiato": «La tv - spiega però - sembra fatta per avere il pubblico addormentato davanti allo schermo mentre in video tutti ridono e sghignazzano. Una sensazione toccata andando anche da Adriano, che co-

nosco da quando avevamo sedici anni. Abbiamo cantato e suonato assieme dopo tanto tempo, ma ho avuto l'impressione di trovarmi in un ambiente lontano da me. Ma ad Adriano glielo dovevo, l'anno scorso mi aveva chiesto di tornare però non me la sono sentita e lui ha cantato ugualmente "Il conformista" e ha detto cose molto carine su di me. Ma, per come si è ridotta oggi, la tv non mi interessa».

In attesa di decidere se tornare in teatro affida al vento questo disco che nella sua fotografia un po' romantica, disincantata e un po' rassegnata del mondo moderno è sempre e comunque un necessario invito al pensiero e un momento di riflessione, fustigando luoghi comuni, eccessi, abusi e falsità del nostro vivere quotidiano.

L'ALBUM

Parlando d'amore, di conformismo, di speranza

(G. Al.) "La mia generazione ha perso" è in parte la rilettura di canzoni già apparse nei suoi spettacoli dal vivo degli ultimi anni, in parte si compone di inediti che completano il quadro di un'analisi tra privato e pubblico della società contemporanea. Gaber non è un cantautore in senso stretto, non è un attore di prosa in assoluto, non è propriamente un musicista né un oratore. È tante cose insieme. Le sue canzoni sono come monologhi, fotografie o riflessioni, le sue immagini sono critiche o poetiche, le sue melodie sono a volte discorsi con uso di musica.

È sicuramente un artista "politico" che non è mai stato un artista "partitico", nonostante le sue scelte di campo siano state sempre e comunque precise e definite. E da questo punto di vista si è guadagnato il rispetto e l'attenzione di persone intelligenti di ogni parte e controparte, magari dissenzienti ma comunque attente alla sua visione del mondo.

Il filo conduttore dell'album è il disagio dell'uomo, e dell'uomo di sinistra, sbalottato tra utopia e miserie umane, dell'uomo e basta, che deve fare i conti con la moltiplicazione di opportunità e desideri, rimbalzando tra internet e i telegiornali.

Riscritto con la collaborazione di un eccellente musicista come Beppe Quirici, di solito al fianco di Foscati, "La mia generazione ha perso" si apre con "Si può", canto di libertà sul mondo d'oggi (prima scrittura nel lontano '76) che consente tutto e il contrario di tutto fuorché pensare. «Libertà - spiega - è una delle parole più usate nel vocabolario della politica. Se ne fa un uso talmente strumentale da farle perdere qualsiasi significato».

"Verso il terzo millennio" (inedita) è invece la fotografia delle lamentazioni in voga sul mondo contemporaneo, sprofondato senza salvezza in un baratro oscuro: «Ma io ti voglio dire che non è mai finita, che tutto quello che accade fa parte

della vita», chiude con incredibile positivismismo.

"Il conformista", tratto da un vecchio spettacolo e già cantato da Celentano in tv, è un altro ritratto di opportunisti di grande attualità: «Io sono un uomo nuovo e con le donne ci ho un rapporto straordinario sono femminista sono disponibile e ottimista euro-peista non alzo mai la voce, sono pacifista ero marxista leninista e dopo un po' non so perché mi son trovato cattocomunista».

"Quando sarò capace d'amare" sfocia nel privato dell'uomo ed è una grande canzone d'amore e sull'amore.

"La razza in estinzione" è il brano chiave dell'album. Ritratto di una generazione diventata rapidamente fuori moda, spiazzata dagli eventi: «La mia generazione ha visto migliaia di ragazzi pronti a tutto che stavano cercando magari con un po' di presunzione di cambiare il mondo. Possiamo raccontarlo ai nostri figli senza alcun rimorso, ma la mia generazione ha perso». Ed elenca ciò che non gli va giù: le cene in allegria, il gay pride, i professionisti del sociale e gli speculatori sui deboli, la troppa informazione, i giornali la tv, la cultura per le masse, la scuola fabbrica d'ignoranti, le ideologie, gli intellettuali opinionisti a gogo, il mercato globale, la Chiesa e lo Stato pavido e impotente. «Non vedo più nessuno che si incassa fra gli assestamenti della nuova razza».

Il suo contrario esatto è la "Canzone dell'appartenenza", che ripercorre la strada antica della "Libertà non è star sopra un albero, libertà è



banesi, dei marocchini, dei senegalesi. bisogna dare appartamenti ai clandestini e anche ai parenti e per gli zingari degli albergoni coi frigoriferi e le televisioni...». In realtà, rileva Gaber, non abbiamo mai vissuto un periodo così dominato dall'egoismo e peraltro mai si è parlato così tanto di buonismo e solidarietà.

Il Gaber disgustato dal mondo, con sgoamento e disgusto montante, che fatica ad andare a votare e lo fa poco convinto, trova un'unica ancora di salvezza: il rapporto a due "Un uomo e una donna". «E riparare del mondo non più come condanna, ma cominciando da noi, un uomo e una donna».

E visto che le elezioni sono a un passo è il caso di scherzare ancora sulle esasperazioni dei concetti di "Destra e sinistra": «Tutti noi ce la prendiamo con la storia ma io dico che la colpa è nostra, è evidente che la gente è poco seria quando parla di sinistra o destra».

Ma cos'è la destra? cos'è la sinistra? «Il pensiero liberale è a destra, ora è buono anche per la sinistra, non si sa se la fortuna sia di destra, la sfiga è sempre di sinistra...».

Ancora una canzone d'amore, tenera, delicata, "Il desiderio", inteso come unico motore che muove davvero il mondo, è l'ultima pausa prima dell'invettiva finale: "L'obeso", ovvero l'onnivoro contemporaneo che trangugia tutto senza criterio né spirito critico, e mangia idee, opinioni, computer, cellulari, soldi, sentimenti, libri d'arte, riforme, gruppi finanziari, spot, ideologie, discorsi di politici e preti, pace e

guerra, un futuro che mangia il mondo senza vomitarlo mai. «L'obeso è l'infinito di un Leopardi americano».

L'ultimo brano "Qualcuno era comunista", registrato in un vecchio spettacolo di qualche anno fa, è dedicato alla vecchia sinistra dopo la svolta e la caduta del muro. È in fondo la versione Gaber di "Quelli che..." di Jannacci adattata a un'altra serie di impietose fotografie di un'epoca. «La caduta delle ideologie, se da un lato ci consente una visione più critica della realtà, dall'altra ci rende orfani. Nel sentirsi comunista ognuno ha tentato a modo suo di crearsi non solo un'identità, ma anche un'appartenenza capace di ridare un senso collettivo alla vita di milioni di persone. E nello stesso tempo ha rappresentato un modo di essere contro per cambiare veramente la vita. Ora tutto questo non c'è più. Ora è rimasto solo il ricordo e la nostalgia di una generazione che ha creduto in certi valori e in certe idealità, che soffre di questa mancanza e che si ritrova sola con un senso di vuoto e di doloroso smarrimento».

Ma questo è il suo punto di vista, non necessariamente condivisibile. Bertinotti, sul fronte dell'attuale estrema sinistra, plaude all'inno sorvolando le parti pesantemente critiche, Don Giussani, che commenta la "Canzone dell'appartenenza" indica la soluzione dello smarrimento nell'adesione al percorso religioso, la moglie di Gaber, Ombretta, sventola in casa la bandiera di Forza Italia, la figlia Dalia è perfettamente a suo agio tra le regole del marketing e della promozione. E c'è tutta una generazione che ha condiviso l'ansia di rinnovamento ma che non è mai stata comunista, scoprendo a distanza di aver avuto ragione ma di non aver comunque "vinto" niente.

Perché il disagio di Gaber è anche oggi assolutamente trasversale.

DICONO DI LUI

Da Mina a Bertinotti reazioni e commenti, consensi e nostalgie

Dodici personaggi per dodici canzoni. Sono le "grandi firme" chiamate a commentare Gaber e le sue canzoni-riflessioni. Ecco una sintesi dei loro interventi.

MINA: «Il non arrendersi alle mode, l'aria consapevole e tollerante per quelli che non sono come lui, l'abbaglianza del suo apparentemente placido intero fanno di Giorgio un essere assolutamente unico, come artista e come uomo».

FRANCESCO ALBERONI: «Gaber è sempre riuscito a interpretare con sensibilità accorata e profonda umanità, lo spirito dei tempi, a porci le domande più gravi ma contemporaneamente, a rinnovare la speranza nell'uomo e nella vita. Una spe-

ranza che non si affida alle facili ideologie, ma che scaturisce dal cuore e che si mette in mostra, si affaccia timidamente e sorride».

ANTONIO RICCI: «"Le freak c'est chic" si cantava alla fine degli anni '70. Gaber lo chic se l'è tolto anche dal cognome senza cadere nel conformismo dell'anticonformista. Non è politicamente corretto. Ti urta, ti fa arrabbiare, ma ti costringe a pensare e non è mai completamente condivisibile».

IVANO FOSSATI: «Ritrovo in "Quando sarò capace d'amare", grande canzone, alcune delle mie personali incapacità inadeguatezze e speranze. Mi fa pensare alla fatica dei ragazzi, molti dei quali nonostante tempi e apparenze sono alla ricerca

continua di pensieri alti e adulti come questi».

CURZIO MALTESE: «Non so se la generazione di Gaber, quella del '68 per intenderci, sia stata sconfitta. Più d'uno in ogni caso ha fatto in tempo a saltare sul carro dei vincitori. Penso che razza in estinzione sia piuttosto quella degli intellettuali. (...) Giorgio Gaber è stato, da uomo di spettacolo, un grande intellettuale. Come tale, certo, uno sconfitto a rischio d'estinzione. Tutti i poteri hanno cercato per prima cosa di combattere gli intellettuali, con una ferocia assoluta. (...) La vittoria dello sconfitto Giorgio Gaber è d'averci fatto sentire più liberi, meno soli».

FERRUCCIO DE BORTOLI: «Il potere dei più buoni è il lamento prorompente della maggioranza invisibile del Paese, quella che regolarmente, costretta un po' a vergognarsi per aver lavorato e fatto il proprio

LUIGI GIUSSANI: «L'appar-

tenenza non è un insieme casuale di persone, non è un consenso a un'apparente aggregazione, l'appartenenza, è avere gli altri dentro di sé": che suggestione in queste parole di Giorgio Gaber! In un popolo sempre il genio illumina aspetti dell'esistenza, assicurando a tutti e a ciascuno una più matura coscienza delle evidenze e delle esigenze elementari del cuore. L'appartenenza è un'evidenza naturale: se l'uomo non appartenesse a niente sarebbe niente».

FERRUCCIO DE BORTOLI: «Il potere dei più buoni è il lamento prorompente della maggioranza invisibile del Paese, quella che regolarmente, costretta un po' a vergognarsi per aver lavorato e fatto il proprio

dovere, soggiace ad ogni piccolo e macroscopico diritto di ogni minoranza, a volte protetta anche nella propria illegalità. (...) Non è quello di Gaber compagno di viaggi e utopie giovanili un inno alla cattiveria né all'egoismo piccolo borghese degli italiani, solo una denuncia provocatoria».

SIMONA IZZO E RICKY TONGNAZZI: «Lo ascoltiamo, ci guardiamo dritto nel cuore e sentiamo che il disagio di Giorgio, come sempre, somiglia e allo stesso tempo stana il nostro. Il dolore di cui lui ha una cognizione lucida ed estrema ci riguarda».

GAD LERNER: «Grazie Giorgio, del tuo saggio vivere apparato. La tua generazione ha per-

so ma ti ama. Ci hai aiutato a riconoscere l'inopportunità dell'eskimo senza bisogno di trasferirci a destra; e ad ammirare certe signore che indossano meravigliosamente il reggicalze anche se sono di sinistra».

GABRIELE ALBERTINI: «Nelle canzoni di Gaber i sentimenti così come i difetti umani sono rappresentati nella loro essenzialità, finendo per apparire questi ultimi grotteschi e mostruosi ed i primi scandalosi nella loro assoluta innocenza».

SERGIO CASTELLITTO: «Il desiderio di Giorgio è fuori dal rumore, è nel silenzio di qualcuno che ci ascolta. E che ci cura».

MIRIAM MAFAI: «Con "L'obeso" ci metti di fronte alla nostra trasformazione: siamo

costretti a divorare di tutto, il bene e il male, il buono e il cattivo, i soldi e i sentimenti, affetti da una sorta di mostruosa bulimia che non prevede scelta o preferenze».

FAUSTO BERTINOTTI: «Quante volte abbiamo ascoltato le ultime strofe di "qualcuno era comunista" e abbiamo provato un'emozione, come ascoltando l'autobiografia di una generazione... Lo dobbiamo a un artista di talento, un artista che amiamo, che ci ha spesso costretti al rasoio della cultura critica e dell'ironia. Qui, come in una sospensione, c'è un abbandono, tanto grande è il rimpianto e l'amputazione di noi. E ora? Ora è il tempo della pena. Ma, domani, quelli ritorneranno».

Oggi sarà ospite di Radio1 Rai e poi se ne andrà in giro per l'Italia

In anteprima assoluta a "Zona Cesarini Music Club", Massimo Cotto presenterà stasera alle 21 su Radio 1 Rai il nuovo disco di Giorgio Gaber in una puntata speciale alla presenza del cantante. Gaber sarà in studio per commentare le canzoni, cantare alcuni brani del suo repertorio e recitare due monologhi teatrali. È anche in cantiere un calendario di incontri pomeridiani con il pubblico, per affrontare attraverso le sue canzoni i problemi della comunicazione e del disagio sociale. Il "giro" - che toccherà Mestre il 21 maggio - si aprirà il 3 maggio alla Bocconi di Milano, il 7 Bologna, il 10 Firenze, il 16 Torino, il 23 Napoli e il 5 giugno Genova.